

37.

Purificare l'anima

Un modo di dire, quello presentato nel presente *dossier*, che generalmente è riconosciuto come lontano dalla sensibilità odierna, che rischia forse di non dire molto all'umano di oggi, ormai disabituato a interrogarsi e a pensarsi come un intimo rapporto di anima e corpo.

Il «purificare l'anima», tuttavia, riguarda ancora oggi il credente e lo chiama a interrogarsi sulla sua relazione di fede e d'amore con il Signore. Come ci insegna il racconto biblico, infatti, essere purificati significa avere in sé lo Spirito del Signore, guardare alla propria vita e a quella degli altri con **gli occhi amorevoli e limpidi di Dio**, come ci è stato rivelato nella storia di Gesù.

Vi è comunque il rischio, d'altra parte, che questo tema venga banalizzato o lasciato in secondo piano nella spiritualità cristiana odierna, per certi versi in ricerca di maggiore concretezza storica. Esso, tuttavia, può suggerire ancora degli **spunti interessanti** su come pensare il rapporto con se stessi, con gli altri e con Dio. È questo il suggerimento, ad esempio, che ci viene rivolto dalla grande letteratura e dai grandi maestri spirituali del passato.

Un quadro variopinto e ricco di suggestioni quello che ci viene offerto dai contributi di questo fascicolo, come sempre impegnati in **un dialogo aperto e fruttuoso** con la società, la cultura e il vivere quotidiano, cercando allo stesso tempo di illuminare questa realtà

con la luce della rivelazione biblica, riscoprendo così anche per l'oggi il senso e la credibilità dell'autentico messaggio cristiano.

1. «Purificare l'anima», di ALBERTO CARRARA. Un'espressione che oggi sembra tornare di moda, richiamando nuove pratiche e sensibilità. Un'espressione che nasconde dietro di sé un'infinità di dibattiti e ne apre degli altri, intercettando insieme la sensibilità estetica della grande letteratura.

2. Con occhio limpido. Uno sguardo libero, scevro da bramosia, di PATRIZIO ROTA SCALABRINI. Un prezioso e puntuale percorso evangelico alla scoperta della purezza dello sguardo proclamata da Gesù con l'immagine dell'«occhio»: colui che guarda se stesso, la realtà e gli altri a partire dallo sguardo luminoso di Dio.

3. Lasciare che l'anima venga purificata, di MARIO TORCIVIA. Un'autentica comprensione del nostro modo di dire è coglierne il carattere *passivo* per il credente: questi si lascia purificare da Dio, assume il suo stesso sguardo e accoglie con fede l'azione di Dio in lui, in un percorso che dura per tutta la vita, in un continuo confronto tra grazia e peccato.

1. «PURIFICARE L'ANIMA»

di ALBERTO CARRARA

«Purificare»: il verbo, messo lì senza contesti, potrebbe essere un infinito o un imperativo. Se è un infinito la frase è una anodina affermazione da collocare in un contesto perché possa acquisire un senso possibile. Dalla più austera ascesi tradizionale, alle attenzioni preventive a che cosa entra nell'anima... Per arrivare a metodologie molto più innovative. Ad esempio, l'immersione liberante nell'acqua come strumento, appunto, per «purificare l'anima».

Ma può darsi, molto probabilmente, che «purificare» sia un «imperativo infinito».

L'infinito [...] può essere usato anche in alcune proposizioni principali, con diversi valori: – *dubitativo*: Che fare?; – *esclamativo*: E dire che una volta eri simpatico! – *iussivo* (*che esprime un ordine*): Cuocere per cinque minuti¹.

Potrebbe trattarsi, dunque, di un infinito iussivo, nel senso di «si deve», «è necessario» purificare l'anima. Non si sa chi e non si sa come, si sa che si deve. Un comando, dunque, che nasconderebbe l'identità dei destinatari ampliandone a dismisura il numero: tutti potrebbero essere chiamati a purificare l'anima.

1. Tra anima e corpo

Ma perché «purificare l'anima»? In realtà l'anima, di suo, non nasce sporca, potrebbe obiettare un qualsiasi innamorato dell'anima e della sua inalterabile nobiltà. È il corpo che la insozza. L'anima si sporca perché il corpo si abbuffa, rovescia addosso al prossimo parole improprie, si ingolfa in un sesso sregolato... Ma non sarebbe difficile trovare un qualsiasi interlocutore, soltanto un po' meno platonico, che potrebbe obiettare che se il corpo si abbuffa, se insulta, lo fa perché l'anima si è lasciata abbagliare e ha fatto da istigatrice del povero corpo che si è assunto il ruolo dimesso dell'esecutore.

Questo ipotetico dibattito rimescolato così alla buona mi ha fatto recuperare la stima di antichi sbandamenti di cui la storia del cristianesimo è piena e anche la stima per gli spesso sgangherati dibattiti che li hanno accompagnati. Se l'anima è davvero la parte alta e nobile dell'uomo, è lei che l'uomo deve curare. Il corpo può andare per conto suo. Non arri-

¹ Riferimento reperibile in: https://www.treccani.it/enciclopedia/infinito_%28La-grammatica-italiana%29.

verà mai a insozzare davvero l'anima. La purezza dell'anima può andare insieme con le sporcizie del corpo. Oppure, viceversa, l'anima è talmente vitale da esercitare il più rigoroso possesso del corpo fino ad inverarlo spiritualmente. La purificazione dell'anima, dunque, avviene o in forza di un eccesso di vicinanza o in forza di un eccesso di lontananza rispetto al corpo, o prendendone totalmente possesso o abbandonandolo totalmente alla deriva.

L'eterno dibattito. Leggo un commento alla *Prima lettera ai Corinzi*, introduzione al capitolo 15, lo straordinario capitolo del "credo antiocheno" che annuncia la risurrezione di Gesù e la risurrezione dei credenti e dei modi con i quali questa si realizzerà. E il commento mi dice che il credo e le sue "applicazioni" sono suggerite a Paolo, probabilmente, da una spaccatura – una delle tante che esistevano nella inquieta comunità cristiana di Corinto – fra «enkratiti» e «lassisti». Gli enkratiti sostenevano una continenza assoluta, i lassisti una dissolutezza altrettanto assoluta. Entrambe le posizioni giocavano con il tema nevralgico del rapporto anima-corpo. E questo tema aveva una pesante ricaduta sul modo di concepire la risurrezione di Gesù. Tutto faceva sistema. Tutto fa sistema anche oggi, anche nei risvolti dimessi dei nostri modi di dire.

2. Tra anima e morte

Per purificare l'anima, però, basta correggere le sue stravaganze o chiederle di arginare quelle del corpo? L'impresa, comunque la si veda, non finisce mai, dura tutta la vita. Ma la vita finisce. Che senso ha allora lo sforzo di purificazione dell'anima su se stessa o sul suo inseparabile compagno di viaggio, se si devono fare i conti con la morte?

Diventano, a quel punto, affascinanti quelle narrazioni che svelano gli sforzi dell'anima di andare oltre se stessa, quan-

do tradisce il suo struggente desiderio di scavalcare perfino la morte.

Marcel Proust – ricorre quest'anno il primo centenario della morte – nel monumentale ciclo narrativo della *Recherche* racconta la tormentata vicenda amorosa fra Swann e Odette de Cr cy. Siamo nel primo dei sette romanzi che compongono la *Recherche*, «Dalla parte di Swann». Durante il ricevimento nel palazzo della marchesa di Saint-Euverte, Swann sente la «piccola frase» musicale della sonata di Vinteuil (opera musicale immaginaria, che permette a Proust di enucleare alcune delle sue pi  straordinarie intuizioni estetiche). Swann si sente, prima, lacerato dai ricordi della felicit  perduta e, poi, preso «dall'accarezzante sublime certezza, dalla promessa di immortalit  della piccola frase»².

In tal modo, la frase di Vinteuil [...] si era coniugata alla nostra condizione mortale, aveva preso qualcosa di umano, e questo era abbastanza commovente. La sua sorte era legata al futuro, alla realt  della nostra anima, di cui costituiva uno degli ornamenti pi  peculiari, meglio differenziati. Forse l'unica verit    il nulla, e tutto il nostro sogno   inesistente, ma se   cos  noi sentiamo che anche queste frasi musicali, queste nozioni che esistono in quanto esso esiste, dovranno non esser pi  nulla. Periremo, ma teniamo in ostaggio queste divine prigioniere che seguiranno la nostra stessa sorte. E congiunta a loro la morte ha qualcosa di meno amaro, di meno inglorioso, forse di meno probabile³.

Come la maddalenina intinta nella tazza di t ⁴ aveva permesso di recuperare il passato attraverso la «memoria involontaria», cos  la piccola frase di Vinteuil sembra incaricata di addomesticare il futuro e l'ombra incombente della morte. Di

² G. RABONI, *Argomento del primo volume*, in M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. 1, Mondadori, Milano 1987, 1360.

³ *Ibid.*, 423-424.

⁴ *Ibid.*, 59.

fronte al limite invalicabile sta il fascino indescrivibile della musica. Ma non della musica in genere, ma di una musica particolare, specialissima, la «piccola frase» della sonata di Vinteuil. La quale, proprio perché così individuata, «aveva preso qualcosa di umano», come se la vita fosse diventata musica e viceversa. L'assunzione della tonalità umana da parte della piccola frase significa proiettarsi verso il futuro, verso la realtà dell'anima di cui costituisce uno degli «ornamenti più peculiari». Il futuro è dominato dalla morte, il sogno è inesistente, le frasi che sono legate strettamente a quel sogno finiranno anch'esse come il sogno. Ma le frasi musicali sono quelle che, nel presente, tengono vivo il sogno, come «divine prigioniere». La musica, dunque, non cancella la morte, ma tiene vivo il sogno che rende meno amara la morte, forse meno probabile.

Se vogliamo tornare al nostro tema, l'anima anela a essere purificata non solo dalle sue scorie morali, ma dalla scoria che tutte le riassume, la morte. Il grande scrittore si affaccia su questo orizzonte chiuso e sogna di liberare, di purificare la sua vita da quella inabrogabile scadenza. Non dispone di mezzi risolutori, ma dà fondo ai mezzi di cui dispone. Così la musica finisce per essere l'annuncio più struggente di una liberazione che può essere soltanto immaginata nel sogno. Ma è un sogno che viene incontro ai più profondi desideri dell'uomo, al punto che arriva a rendere perfino «meno probabile» la morte stessa.

2.**CON OCCHIO LIMPIDO. UNO SGUARDO
LIBERO, SCEVRO DA BRAMOSIA**

di PATRIZIO ROTA SCALABRINI

Di che cosa veramente si vive? Delle cose che possediamo e che accumuliamo accaparrandole per noi, o di quelle che usiamo saggiamente, per il nostro vero bene e per l'altrui be-

ne? A queste domande Gesù risponde a più riprese nel contesto del Discorso della montagna. In tale cornice si inserisce il *lóghion* di Mt 6,22-23:

La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!

L'asserzione iniziale, secondo molti commentatori, riflette una concezione diffusa nelle culture dell'Antico Vicino Oriente e dell'area mediterranea, per la quale si riteneva che l'occhio contenesse una sorta di fuoco interno, una luce propria che si proietta al di fuori, permettendo di vedere. Usando un'analogia: sarebbe come una lucerna che, posta nella nicchia di un muro, illumina e fa vedere tutta la casa. La mancanza di una corretta cognizione della fisiologia dell'occhio non deve comunque stupire, ma soprattutto non deve far dimenticare che qui il tema della lucerna dell'occhio è impiegato a modo di metafora. E l'attenzione va posta sul significato della metafora.

Essa afferma, dunque, che l'occhio è come una lucerna. Ma quale luce esce dall'occhio? Oppure quale tenebra esce da esso? Ebbene esce quello che si ha nel cuore. Il cuore puro, che cerca sinceramente Dio e il senso della vita, si rapporta ad un occhio luminoso; d'altra parte non solo l'occhio, ma tutto il corpo, cioè l'intera esistenza, risulta illuminata. In effetti, dal volto di una persona ci si accorge subito quale sia la sua luminosità, perché l'occhio con lo sguardo esprime il cuore, l'animo, e diventa finestra che accoglie la realtà, ma contemporaneamente la illumina, la colora con la propria luce interiore.

Se l'occhio è chiaro, limpido (in greco, *aplús*), lo sguardo è privo di doppi fini, di sotterfugi; allora tutto il corpo (l'esistenza intera) è nella luce e tutto quello che la circonda è trasparenza, è senso positivo delle cose. Si vede ovunque il

bene, la traccia della grazia di Dio, si promuove e trasmette il bene, senza confidare negli idoli dell'avere, del potere, dell'apparire.

Forse il discorso è ancor più comprensibile nella prospettiva rovesciata: «se l'occhio è cattivo (*ponērós*)». Nel greco biblico si dice così anche dell'occhio malato, e quindi è l'immagine perfetta per significare l'intento dell'uomo malvagio e avido, che ha lo sguardo di ricerca di possesso sulla realtà, di accaparramento senza remore.

Non è difficile capire che l'occhio cattivo vede le cose cattive: se si portano occhiali a lenti scure, si vede tutto scuro! E se uno fa il male o lascia che il male alberghi dentro di sé, vedrà il male; se uno cova il male dentro di sé, sarà molto difficile che abbia uno sguardo di misericordia e di perdono, ma sarà piuttosto uno che evidenzia il male negli altri, cieco nei riguardi del bene che l'altro fa. Registra e ricorda soltanto il male, dipinge la realtà con colori scuri, tenebrosi.

Nello specifico, questo insegnamento di Gesù è rivolto al modo in cui si vede la realtà. Nel contesto del nostro *lóghion* è anzitutto in questione il rapporto del discepolo con la ricchezza, con le cose. Ebbene questo rapporto è profondamente segnato dalla propria "luce interiore" e dipende dal fatto che interiormente palpiti o meno il cuore dello schiavo, oppure quello del "figlio", a cui poco prima Gesù ha insegnato la preghiera da rivolgere a Dio, come il Padre che ha cura di lui, e gli dona il pane, il perdono e la protezione dal male (*Mt 6,9-13*).

Se si vive da figli di Dio la relazione con le cose, si impara a riconoscerle come dono ricevuto, quale segno del suo amore. Proprio per questo, poi, non è una fatica dividerle con i fratelli, ed essere liberi dall'insidia dell'avidità, della cupidigia. È anche un essere liberi dalla lussuria, che è un volere possedere l'altro come oggetto, senza rispettarlo e redendolo funzionale alla mera soddisfazione del proprio bisogno: «Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (*Mt 5,28*).

1. Uno sguardo non giudicante, ma accogliente

Sempre nel Discorso della montagna Gesù fa un ulteriore ricorso alla metafora dell'occhio e dello sguardo per delineare l'insostenibilità tra l'essere membri del Regno, discepoli dell'evangelo, e il pretendere di giudicare gli altri con inesorabile severità, mentre si è subito pronti a scusare le proprie mancanze, a minimizzare le proprie colpe:

Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? O come dirai al tuo fratello: «Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio», mentre nel tuo occhio c'è la trave? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello (*Mt 7,3-5*).

Il discepolo non può attribuire a se stesso il ruolo di giudice, che è riservato a Dio, il quale in realtà è sempre misericordioso con chi usa misericordia. Anche la prassi della correzione fraterna sarà efficace, sarà di vero aiuto, solo quando si fonda sulla consapevolezza del proprio limite e resta umile, rinuncia a giudizi universali, che ricacciano l'altro nei suoi sbagli, senza vedere ciò che Dio sta operando in lui.

Di questo sguardo non giudicante, ma misericordioso e accogliente, è Gesù stesso il modello e il maestro. È uno sguardo che rivela lo sguardo di Dio su un'umanità bisognosa di trovare un cammino di liberazione, di guarigione: «Vedendo le folle, Gesù salì sul monte» (*Mt 5,1*). È lo sguardo che si posa sulle folle in situazioni di precarietà: «Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore» (*Mt 9,36*).

Paradigmatico dello sguardo che non giudica, ma apre ad un futuro nuovo e dona speranza, è quanto avviene nell'incontro di Gesù con Zaccheo: «Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”» (*Lc 19,5*). Zaccheo, capo dei pubblicani, non si sente

giudicato, bensì accolto! È onorato e pieno di gioia nell'ospitare Gesù. La sua vita cambia radicalmente e diventa luminosa esperienza di salvezza!

2. Uno sguardo fraterno, libero dall'invidia

Sempre a proposito dell'occhio, cioè dello sguardo che impronta la relazione con gli altri e le proprie opzioni fondamentali, vi è uno sferzante insegnamento di Gesù posto a conclusione della parabola degli operai mandati a lavorare nella vigna in varie ore (*Mt 20,1-16*).

Nel contesto dello scontro tra il proprietario della vigna e gli operai che vi hanno lavorato fin dal mattino, il padrone adduce a giustificazione della sua contestata liberalità verso gli operai dell'ultima ora, il fatto che non ha negato il pattuito a nessuno e che è libero di disporre dei propri beni a suo piacimento. Ma la sua replica alle loro rimostranze va oltre e sposta l'argomentazione dal piano delle ragioni che spiegano il suo comportamento a quello delle motivazioni nascoste che muovono la critica degli operai della prima ora: «Oppure tu sei invidioso, perché io sono buono?» (*Mt 20,15b*). Il testo, letteralmente parla di un loro avere un «occhio cattivo» (*ophthalmós ponēros*), in contrasto con il suo essere «buono» (*agathós*).

Ebbene, il padrone non sta giudicando i suoi contestatori, ma chiede loro di analizzarsi e interrogarsi sul loro modo di valutare i rapporti con gli altri, sulla loro visione della vita, che si rivela incompatibile con lo stile «buono» che plasma il suo agire e che lo porta ad essere “scandalosamente generoso” ai loro occhi invidiosi.

A ben guardare, i primi operai non hanno rimproverato il padrone perché hanno ricevuto meno di quanto spettasse loro, ma hanno espresso la loro insoddisfazione di fronte al fatto di essere stati trattati come tutti gli altri, senza differenze. È questo annullamento delle distanze, dei gradi di merito,

che provoca in loro un fastidio insopportabile. Con quest'ottica essi non si sentono solidali con gli altri operai, non capiscono il bisogno di quelli che hanno atteso per ore, anzi quasi per un'intera giornata lavorativa, di avere un'opportunità per portare a casa qualcosa, del denaro per poter sfamare la famiglia. Di fronte a tale necessità essi sono ciechi, proprio perché concentrati soltanto sui propri meriti e sul tratto competitivo del loro comportamento che si traduce in occhio «cattivo», cioè invidioso e non solidale.

Il lettore/ascoltatore della parabola perciò è rimandato a interrogarsi se non sia anch'egli mosso da una logica competitiva. In questa logica per cui si misurano i rapporti in funzione di una gerarchia di potere e di meriti, si corre il rischio, oltre tutto, di smarrire una certezza, e cioè che, nella vita di fede, la ricompensa è sempre gratuita, mai meritata. Non è questo, però l'unico pericolo di una visione meritocratica della vita e della stessa fede, perché contemporaneamente l'altro effetto inevitabile è quello di uno sguardo in cui si smarrisce il senso della solidarietà e si offusca la fraternità.

3.**LASCIARE CHE L'ANIMA
VENGA PURIFICATA**

di MARIO TORCIVIA

Il tema affidato al mio contributo di riflessione è un concetto classico della tradizione spirituale cattolica – penso, ad esempio, a Ugo de Balma (XIII-XIV secolo) – che ritroviamo anche nei manuali di ascetica e mistica preconciliari, il più famoso dei quali è forse il *Compendio di teologia ascetica e mistica* del Tanquerey, il cui titolo del Libro I della Parte seconda recita: «Purificazione dell'anima o via purgativa».

La purificazione dell'anima è quindi la prima delle tre vie, ovvero dei tre principali gradi della vita spirituale, che l'ani-

ma del credente, sapientemente guidata dal direttore spirituale, deve percorrere per giungere alle vette della perfezione cristiana e cioè all'intima unione con Dio, che si realizza per mezzo della carità. Due poi sono i mezzi necessari per conquistare la meta: la preghiera e la mortificazione, denominata penitenza, mortificazione propriamente detta, lotta contro i vizi capitali e lotta contro le tentazioni. Il primo mezzo, la preghiera, ci ottiene la grazia; il secondo, la mortificazione, è la risposta del credente al dono della grazia.

Pur rispettando la formulazione del titolo dato dalla redazione al mio contributo, nelle righe che seguono, abbandono il termine «anima», perché involontariamente foriero di un non più comprensibile, per l'uomo contemporaneo, dualismo antropologico, preferendo «credente».

Il primo dato da sottolineare, fondamentale e previo ad ogni altra considerazione, è che la purificazione è opera di Dio. È lui infatti che fa provare al credente tutta una serie di prove – tentazioni, angustie, assenza di consolazioni spirituali ecc. – il cui scopo è proprio l'abbassamento/annichilimento dell'uomo dinanzi a Dio e, al contempo, la perseveranza nel compiere la sua volontà e la continua e fervorosa preghiera a Cristo *patiens*, vero modello di ogni prova.

Come insegna Caterina da Siena, è Dio che purifica il credente, sottraendosi, per sentimento, alla sua presenza, perché il credente si umili, conosca sempre più il suo essere peccatore e non smetta di cercarlo nella luce della fede, fintantoché arrivi lo Spirito. E questa attesa di Dio Spirito non è mai oziosa, perché nutrita di continua preghiera (cf. *Dialogo della Divina Provvidenza*, LXIII).

Alla priorità dell'azione divina, segue pertanto l'azione del credente – mai però volontaristica – chiamato a sintonizzarsi pienamente alla volontà superna. Giovanni della Croce, con la chiarezza e l'acutezza teologico-spirituale che lo contraddistinguono, trattando dei due aspetti della purificazione dell'anima, ribadisce la necessaria sottomissione del creden-

te alla volontà di Dio, basata sull'esercizio delle virtù teologiche (purificazione attiva), perché la volontà umana attinga direttamente, e solo, dalla volontà di Dio, ogni suo *input* (purificazione passiva).

Un secondo tratto sulla purificazione del credente è dato da un particolare luogo da abitare: l'intimità, nello Spirito, con il Cristo. Vivere in lui morto e risorto, permettergli di prendere forma in noi, lasciarsi conformare a lui, è certamente un modo certo e sicuro per acquisire quel cuore puro, capace di vedere Dio già su questa terra, acquisendo lo sguardo «dioratico». Sguardo che permette di guardare in profondità se stessi e tutto il creato. È infatti lo sguardo di Cristo presente in noi che purifica il nostro spirito, i nostri sensi, l'interezza del nostro essere, donandoci uno sguardo contemplativo. Uno sguardo cioè capace di vedere tutto e tutti con gli occhi stessi di Dio.

Accanto alla purificazione che avvertiamo nel nostro spirito, ve n'è una che giunge dalla storia di ogni giorno, dai fatti che avvengono, dalle relazioni, serene o infelici, che coltivate con le persone. A volte, è proprio quell'avvenimento concreto che fa cambiare direzione alla nostra vita, è proprio quella parola udita che fracassa la corazza del nostro cuore, è proprio quell'incontro, forse non desiderato, cercato e voluto, che ridisegna la nostra lettura della realtà. Avvertito un iniziale trambusto, cogliamo poi che tutto ciò è opera della grazia, che smussa le nostre asperità, purificandoci dalle scorie e zavorre che spesso albergano nel nostro cuore.

La purificazione non è un fatto puntuale, che avviene una volta per sempre. È invece un elemento della vita spirituale che ci accompagnerà fintantoché siamo su questa terra. Fa parte del dinamismo della vita secondo lo Spirito ed è nutrita dal diuturno ascolto della Parola e dalla costante partecipazione alle celebrazioni sacramentali. Sono infatti Parola e Sacramento i mezzi ordinari attraverso i quali il Signore modella giorno dopo giorno, domenica dopo domenica, la vita

dei credenti, e che rivelano, in modo spiritualmente tangibile e intellegibile, come la purificazione sia un dono gratuito, che viene dall'alto. Dono superno che, certamente, cerca la cooperazione dell'uomo, che mai deve stancarsi di combattere, come scrive Francesco di Sales:

L'esercizio della purificazione dell'anima può e deve finire soltanto con la vita: perciò non agitiamoci per le nostre imperfezioni; quello che si chiede a noi è di combatterle; se non le vedessimo, non potremmo combatterle e non potremmo vincerle se non ci imbattessimo in esse. La nostra vittoria non consiste nel non sentirle, ma nel non acconsentirvi; e non è acconsentire esserne turbati. Anzi, ogni tanto, ci fa bene una ferita in questa battaglia spirituale, per fortificare la nostra umiltà; non saremo mai vinti finché non avremo perso la vita o il coraggio (*Filotea*, parte I, capitolo V).

Parlare di purificazione, infine, significa evidenziare la dimensione recettiva del credente, chiamato a dissetarsi alla sorgente di acqua scaturita dal cuore di Cristo, come scrive Lanspergio, monaco certosino morto nel 1539:

Considera ancora, mio discepolo, che dal mio Cuore pieno d'amore sono scaturite due sorgenti salutari: una di acqua e l'altra di sangue. La sorgente di sangue ti arreca le ricchezze del mio ardente amore; la fontana d'acqua ti purifica, rinfresca la tua anima, spegne in te l'incendio delle passioni perverse.

Compito del discepolo del Signore Gesù che accoglie la purificazione divina è allora maturare nella consapevole umiltà della propria condizione di peccatore-redento dal Signore, vivere in continuo stato di preghiera – partecipando alle celebrazioni liturgiche e recitando frequenti preghiere nel segreto della propria stanza – e far sgorgare dal cuore le sempre feconde lacrime della penitenza.